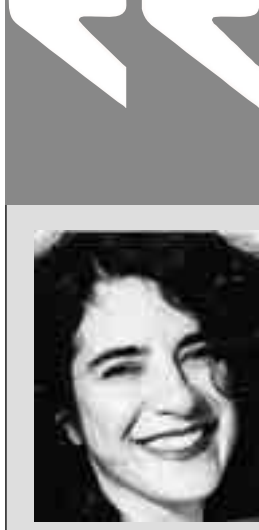


Incontri



Il sei luglio 1987 sono a pranzo da Leonardo Sciascia a Racalmuto, tovaglia di lino bianco, tazza con i gelsomini in acqua e pasta con le melanzane e cotolette e albicocche appena raccolte, le albicocche più dolci del mondo nel mio ricordo. Il giorno prima avevo scalato Stromboli per arrivare preparata all'incontro con l'altro vulcano attivo di Sicilia, Leonardo Sciascia, appunto. Lui una camicia a righe leggera e sbottonata e la sigaretta sempre in mano e gli occhi delle schegge di fuoco ma socchiusi, perché era timido, malgrado tutto. La moglie che lo adorava e camminava come lui e annuiva e le cicalcava cantavano senza posa sugli ulivi. Alle pareti ritratti di scrittori, sulla scrivania la Lettera 22 della Olivetti che usava per i suoi romanzi, scritti in velocità, quasi senza correzioni e isolato dal mondo, lì a Racalmuto dove la

moglie bloccava le visite e rispondeva per lui al telefono.

Non c'erano fotografi e registratori, quel giorno, solo un grande scrittore che invita una ragazza per vedere un po' com'è e le dice molte cose, anche dei consigli qualche volta. «Quello che vuoi raccontare, puoi dirlo in venti pagine o duecento. Scegli tu.» Osservava come un entomologo la realtà: «Che strano, i bambini non capiscono più la morte naturale. Una volta si nasceva in casa e il nonno moriva in casa; ora solo in clinica. La morte, per loro, è solo una violenza: un omicidio, un suicidio. Mio nipote vede una farfalla

QUEL GIORNO A PRANZO CON LO SCRITTORE DI RACALMUTO

Sciascia sognava di essere ritratto da Antonello da Messina

GIOVANNA GIORDANO

morta e cerco di spiegargli che è morta per il caldo. E lui mi dice "allora si è suicidata". E' questa la morte che si conosce, solo quella per violenza.»

Sciascia era un uomo libero: «Io non faccio niente che non sia gioia, come Montaigne.» Leggeva e rileggeva e a volte non leggeva più: «Non rileggo più "I Miserabili" perché ho paura di non provare lo stesso incanto di me quindicenne.» La storia e il giudizio sulla storia erano importanti nel suo pensiero: «Stalin ha distrutto l'edificio comunista così come Giovanni XXIII ha distrutto quello della Chiesa.» Raccontava piccole e grandi storie che non



LEONARDO SCIASCIA

sono mai diventate libri, la storia di un barone di Racalmuto del '700, quella di un principe che scappa in Spagna e di un pittore di naufragi. Di scrittori gli piaceva parlare sempre, della morte tremenda di Bulgakov, di Gide che diceva «Victor Hugo è il migliore poeta di Francia, purtroppo», del Gruppo 63 che rimastica Joyce e che lui non capisce, di Proust che «impiega trenta pagine per passare da una stanza all'altra.» Parlava di Sicilia: «Brancati diceva che in Sicilia per essere liberali si deve essere comunisti e io dico che per essere liberali in Sicilia si deve essere liberali.» Quel giorno c'erano spari in lontananza e lui rideva: «Ci sono trecento cacciatori a Racalmuto e neppure un cagnolino a testa.» Sognava di essere ritratto da Antonello da Messina. Sì, sognava ma non lo dava a vedere.

giovangiordano@yahoo.it

Riedificare l'umano nei non-luoghi

I Dialoghi d'Aragona: il punto di rinascita è un incontro capace di vincere l'atomizzazione sociale

Prendono il via oggi a Catania, con l'intervento di Etsuro Sotoo (scultore della Sagrada Família di Barcellona) i Dialoghi d'Aragona. Sul tema che legherà dieci giorni di seminari di studio ospitiamo un intervento del professor Sergio Cristaldi, docente di Letteratura italiana nell'Ateneo di Catania e membro del Comitato scientifico della manifestazione.

SERGIO CRISTALDI

L'autostrada, il parcheggio, l'aeroporto, l'albergo, il supermercato. Li attraversiamo spesso, trascorrendovi, volenti o nolenti, minuti, ore. La sociologia li denomina "non-luoghi", sottolineandone la vocazione ad agevolare il transito delle persone e delle merci, il flusso della circolazione e del consumo. Secondo i momenti - l'ora di punta, la notte - appaiono gremiti o deserti; ospitano infatti e cedono passeggeri o clienti, ma non conoscono veri e propri abitanti, in rapporto non occasionale ed effimero fra loro. Da questo punto di vista, le notti delle catene alberghiere valgono quanto i diurni appuntamenti con gli ingorghi. Come ha scritto Marc Augé, i non-luoghi non hanno affatto lo scopo di "creare identità individuali, relazioni simboliche e patrimoni comuni"; mentre consentono il passaggio e fanno di tutto per agevolarlo, per renderlo più snello e confortevole, essi costruiscono lo scenario degli anonimi, il teatro dell'inappartenenza, in un orizzonte dove il maggior numero possibile di oggetti è raggiungibile e nessuna umana affezione si consolida.

La coscienza che prende atto dei non-luoghi è, in quello stesso momento, segnata dalla memoria del loro opposto, in qualche modo sperimentato. Pietro Barcellona ha rievocato la piazza delle trattative e delle amicizie, il bar che faceva da sfondo alla confidenza e alla stipula dell'accordo, insomma "i luoghi pubblici della socializzazione, dove lo stare insieme era comunicare non solo informazioni, ma affetti e stili di vita, trasformare passioni, produrre iniziazioni". L'io non sradicato maturava lì una fisionomia propria, la maturava proprio grazie al contatto e al confronto con le altre identità, in un investimento costante sull'interazione comunitaria, che poteva anche farsi dialettica serrata e aspra, ma non cedeva una fiducia di fondo, né il senso di una responsabilità verso un destino

collettivo. La rivendicazione della propria, irrinunciabile differenza non contrastava coi legami, al contrario li presupponeva, nel ritmo pur difficoltoso e sfrangiato di una scoperta di sé entro un paragone, o meglio entro un coinvolgimento con presenze non indifferenti.

Come evitare che questa memoria divenga sospetto indiscriminato verso l'oggi e riflusso nostalgico, celebrazione di defunte arcadie, quando invece vorrebbe essere tutt'altro, recupero di un'esperienza (non di un modello teorico) in vista di una riedificazione dell'umano, qui e ora? Ha osservato Italo Calvino che ci sono due modi per stare nell'inferno: abituarsi fino a smarrire la coscienza di un'abiezione, fino a scambiare l'abiezione per normalità; oppure riconoscere ciò che attualmente non è inferno e dargli spazio. In fondo, si tratta di una dinamica ricorrente. Per stare al suggerimento di Thomas S. Eliot, si costruisce sempre in "luoghi abbandonati", fra travi marcite e parole non più dette, e questa costruzione o ricostruzione è possibile perché anche nel deserto sporge comunque un punto sorgivo, da incrementare e dilatare.

In origine, nel fatto innegabile della nascita, l'io si colloca entro un rapporto che lo vuole (senza il quale, semplicemente, non ci sarebbe); e a qualunque sua fase, si alimenta a un ambiente, per quanto lacunoso e stentato. È innegabile, tuttavia, l'atomizzazione che si specchia nel paesaggio odierno degli agglomerati informi e delle sale d'attesa segnate dall'estraneità. E bisogna non attenuarne, semmai radicalizzarne la denuncia. Fino al riconoscimento che il punto di rinascita è un incontro significativo, l'imbattersi in quel "luogo" che non è un intreccio di coordinate, ma una persona, una presenza umana che corrisponde all'attesa e ridesta l'affettività. Lo ha testimoniato, in versi che non si dimenticano, Carlo Betocchi: "ciò che occorre è un uomo / in spirito e verità; / non un paese, non le cose, / ciò che occorre è un uomo, / un passo sicuro, e tanto salda / la mano che porge che tutti / possano afferrarla e camminare / liberi, e salvarsi". È da questa presenza che possono scaturire gli spazi di nuovo umanizzati, i luoghi di una socialità non labile; del resto, una simile presenza rivaluta anche i contesti più anonimi, fa di ogni circostanza un'occasione.



IL CORSO DI ALTA FORMAZIONE SU «SPAZIO UMANO E CULTURE MEDITERRANEE»

Etsuro Sotoo, lo scultore che ha continuato l'opera di Gaudì nella Sagrada Família di Barcellona apre oggi a Catania (Campus d'Aragona, ore 18.00) la seconda edizione del «Corso di Alta Formazione I Dialoghi Di Aragona». A tema «Lo Spazio Umano e le Culture Mediterranee». Il Corso, coordinato da Pietro Barcellona, vedrà la partecipazione di 40 giovani laureati e ricercatori provenienti da tutta Italia, che avranno l'opportunità di ascoltare e confrontarsi con maestri di fama internazionale. Fra i docenti invitati quest'anno figurano: gli architetti Luigi Snozzi e Andreas Kipar; i sociologi Aldo Bonomi e Franco Cassano; gli storici Giovanni Filoramo e Lucetta Scaraffia; il fotografo Giovanni Chiaramonte; lo scrittore Luca Doninelli; l'economista Stefano Zamagni e il presidente della Fondazione per la Sussidiarietà Giorgio Vittadini.

LA BIOGRAFIA

Nel segno di Carver

DANIELA DI STEFANO

E' come se dentro avesse avuto un lampadario spento e di colpo qualcuno lo avesse acceso. La sua, un'esistenza votata alla catarsi. E' quello che lascia supporre Carol Sklenicka in «Raymond Carver. Una vita da scrittore»: ben quindici anni di ricerche e interviste per una monumentale biografia che lascia sazio il lettore spiegando come il Bene e il Male non s'inseguono, si respirano. Raymond Carver ha inalato la dipendenza dall'alcol quando era una patologia del padre operaio di segheria.

Poi è arrivato il matrimonio con Maryann, i figli, i continui spostamenti per trovare il luogo adatto dove scrivere, dove mettere nero su bianco le proprie ossessioni. E infine il successo, il divorzio, la convivenza (e le nozze) con Tess Gallagher, la malattia.

Tutto si riflette in una scrittura ricca di dettagli contingenti, di zoom sulla vita a due, sulla sua gravosità. «The night the Mill Boss Died» e «La moglie dello studente» sono i primi di molti racconti in cui Carver esamina con delicatezza le vite interiori di coppie sposate. Insieme, questi due racconti sono come una coppia di fermalibri, lui e lei, entrambi che si chiudono nell'attimo in cui uno dei coniugi dorme e l'altro veglia, impaurito. In entrambi, Carver adopera un flessibile punto di vista in terza persona.

Sono ben pochi i racconti che adottano il narratore in prima persona, e fra questi i più riusciti usano un personaggio molto vicino a Ray («Nessuno diceva niente», «Creditor») o a Maryann («Grasso»). La terza persona consentiva a Carver la distanza mentale e la chiarezza indispensabili a trasformare in narrazione la sua esperienza.

"Al compiersi del suo quarto anno di sobrietà, la nota dominante delle reazioni di Ray alla vita diventò la gratitudine". Ma un'ombra aleggiava sul suo capo anche se l'idea fissa per la morte non era tanto un desiderio di morte (che pure aveva conosciuto e che aveva abbandonato insieme con l'alcol), quanto un atteggiamento di accettazione.

Carver era un grande stimolatore di storie. Per via del suo «realismo corroso» aveva la capacità di far risplendere d'arte i fatti più quotidiani. Con il tono colloquiale e l'umorismo presentava una verità a un tempo spaventosa e seducente.

«Da dove sto chiamando» è l'«autoantologia» voluta dallo scrittore nel 1988, poco prima di morire a cinquant'anni, e presenta racconti appartenenti a tutto l'arco della sua produzione, da quelli del libro d'esordio «Vuoi star zitta per favore» ai sette "nuovi racconti" di «Elephant». Sono cofanetti di pura genialità, dove la descrizione di una stanza, il silenzio oltre la battuta, l'effetto liberatorio di un elemento estraneo al contesto si articolano per creare prodigi letterari destinati ad essere emulati.

Patricia Engelhorn (Die Welt), Kjell Espmark (Svenska Dagbladet), Luigi La Spina (La Stampa) e Paolo Valentino (Corriere della Sera) sono i vincitori dei Premi internazionali Taormina di giornalismo, intitolati a De Amicis, Gide, Goethe e Peyrefitte, istituiti dal Comune siciliano e patrocinati dal Pen Club Italia. Lo ha deciso la giuria formata da Giulio Anselmi, Mario Ciancio Sanfilippo, Giovanni Di Lorenzo, Vittorio Feltri, Sebastiano Grasso, César Antonio Molina e Jesper Svenbro.

La consegna dei premi avverrà stasera al Teatro Greco di Taormina, nel pieno della settimana del Festival internazionale cinematografico.

Patricia Engelhorn (Zurigo, 1960), è cresciuta in Canton Ticino, ad Ascona, ma si è laureata in Lettere all'università di Firenze.

Attualmente lavora per Die Welt, Die Zeit, Der Feinschmecker, Lufthansa Magazine, Bilanz ed altri giornali. Ha viaggiato per tutto il mondo (famosi i suoi servizi sulle grandi metropoli cinesi e indiane), occupandosi anche di arte contemporanea e moda. Vive fra Zurigo, Monaco di Baviera, New York e Firenze.

I RICONOSCIMENTI ALLA ENGELHORN E A ESPMARK, LA SPINA E VALENTINO

Giornalismo, oggi i premi Taormina



Nella foto sopra, primo da sx, Sebastiano Grasso; quarto, Enrico Tiozzo, autore del volume "La letteratura italiana e il Premio Nobel". A destra, in senso orario, dall'alto in basso, Espmark, La Spina, Engelhorn e Valentino



Kjell Espmark (Strömsund, Svezia, 1930), professore ordinario di letteratura comparata all'università di Stoccolma, ha esordito come poeta nel 1956 con la silloge Mordet på Benjamin. Membro dell'Accademia di Svezia dal 1981 e della Commissione del Premio Nobel per la Letteratura, Espmark - subentrato al linguista Elias Wessén - è autore di tredici raccolte di liriche, dieci romanzi, numerosi drammi, saggi e raccolte di novelle.

Luigi La Spina (Milano, 1947), laureato in lettere moderne, dopo un breve periodo di lavoro come assistente universitario, ha cominciato la sua attività giornalistica alla Gazzetta del Popolo di Torino. Dal settembre 1981 è alla Stampa di Torino, dove è stato capo della redazione romana, vicedirettore per 12 anni e, poi, condirettore. Dal 1998 è editorialista e inviato per la politica, la cultura e l'economia.

Paolo Valentino (Giardini, 1956), dopo la laurea in Scienze politiche a Firenze, si è specializzato in Economia Internazionale in Inghilterra (università di Cambridge).

È stato corrispondente del Corriere della Sera da Bruxelles, Mosca, Washington. Rientrato in Italia vive a Roma, come inviato.